

## E lo depose nella mangiatoia

---

Riflessione per l'Avvento – Ucid 18 dicembre 2015

### Il cristianesimo come punto di vista

«Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia» (Lc 2,7).

È la sintesi del Natale.

Ciò che avviene a Betlemme è icona perfetta della prospettiva cristiana. La scelta di un punto di vista.

Uno dei due misteri fondamentali della fede cristiana è quello dell'incarnazione. Dio non resta nel cielo, non è «geloso della sua condizione divina», ma si spoglia della sua divinità ed eternità, e sceglie un punto nello spazio e nel tempo. Un punto marginale. Un punto di vista. Entra nella storia e la guarda da lì. Dalla mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. Dalla croce, perché coloro che sono nei palazzi del potere o nel tempio della religione, ce l'hanno issato. (il problema non è essere nei palazzi del potere o nel tempio della religione, ma vedere le cose da lì, avere occhi e cuore di potenti).

Il cristianesimo è un punto di vista. È la convinzione di aver incontrato Dio e aver sperimentato che Dio guarda il mondo da un punto di vista. È rileggere la storia da un punto di vista.

Mi piace citare un passaggio de “L'infinito bambino” di don Gabriele Pipinato<sup>1</sup>: *citazione*.

Da qui si può capire che il cristianesimo è una questione di sguardi. Lo sguardo può rimanere cristiano anche quando si hanno grandi responsabilità.

Se lo sguardo fosse rimasto così anche per i responsabili delle banche... o delle aziende... o della Chiesa... o degli Stati... tante cose non le avremmo viste.

Qual è la categoria, che ha anche dei riflessi storici, che incarna questo punto di vista? Quella dei “poveri”.

Insieme a quella della misericordia, questa è la chiave del pensiero di Papa Francesco.

Rileggiamo alcuni passaggi della *Evangelii Gaudium*:

«95. Quando san Paolo si recò dagli Apostoli a Gerusalemme per discernere se stava correndo o aveva corso invano (cfr *Gal* 2,2), il criterio-chiave di autenticità che gli indicarono fu che non si dimenticasse dei poveri (cfr *Gal* 2,10). Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via.

196. A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società. Così si produce una specie di alienazione che ci colpisce tutti, poiché «è alienata una società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questa donazione e la formazione di quella solidarietà interumana».[162]

*Il posto privilegiato dei poveri nel Popolo di Dio*

---

<sup>1</sup> G. Pipinato, *L'infinito bambino. Vangeli dall'Africa*, Ed. Messaggero, Padova 2014, p. 29.

197. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il "sì" di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2,24; Lv 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (Lc 6,20); e con essi si identificò: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s).

198. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia».[163] Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fl 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa».[164] Questa opzione – insegnava **Benedetto XVI** – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà».[165] Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un' *attenzione* rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso».[166] Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente».[167] Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore».[168] e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?».[169] Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone».[170]

Mettersi dal punto di vista dei poveri è stato il cuore della scelta di San Francesco: la spiritualità francescana è la spiritualità della minorità: essere "minori". Stare dalla parte dei *minores*: è una riflessione che potrebbe essere approfondita<sup>2</sup> (cfr. Manselli...).

E' una sfida enorme quella che come persone che hanno grandi responsabilità economiche e imprenditoriali si trovano ad affrontare: come mantenere questo sguardo, pur dovendo esercitare grandi responsabilità, e quindi essere dotati di grande potere decisionale, sulla vita delle altre persone, e dovendo rendere sostenibili dal lato economico le diverse realtà. E' una sfida molto grande. Impegnativa. Ma è proprio la chiamata cristiana anche per l'imprenditore e il dirigente.

## **Povertà della nostra casa comune**

In quest'anno associativo stiamo svolgendo una serie di approfondimenti sui temi che la *Laudato si'* ci propone.

La riflessione sul senso del povero come essenza del cristianesimo, ci aiuta a comprendere meglio il senso profondo della *Laudato si'*. E' chiaro infatti che tutta l'enciclica parte da questo presupposto:

---

<sup>2</sup> R. Manselli, *San Francesco d'Assisi. Editio Maior*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002.

anche la Terra è un povero che grida. E infatti la crisi ambientale non può essere compresa se non collegandola alla crisi sociale. Si tratta di un'unica crisi, dove la povertà e la fragilità accomunano la terra e i popoli, e sono il frutto delle medesime cause profonde, che partono dal cuore dell'uomo.

L'enciclica ha un capitolo, intitolato "Il Vangelo della creazione", che è una profonda meditazione che ci aiuta a interpretare in modo cristiano il nostro rapporto con la creazione, per superare quel modo di guardare alla realtà che di fatto provoca la povertà e la fragilità della Terra.

Percorriamo i punti fondamentali di questo capitolo, per cogliere i nuclei teologici che ben illustrano la prospettiva cristiana sul creato.

Procedo per punti fondamentali.

Il primo punto della buona notizia sulla creazione è l'immensa dignità di ogni persona umana. Una dignità infinita. La vita di ogni uomo non si perde in un disperante caos, in un mondo governato dalla pura casualità o da cicli che si ripetono senza tempo. Siamo frutto del pensiero di Dio.

Il secondo punto è che l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali connesse l'una all'altra: con Dio, con il prossimo e con la terra. Ma sono relazioni rotte dentro di noi, e gli effetti si vedono fuori. La Bibbia ci fa intendere che le altre due si rompono perché si rompe quella con Dio: e la rottura nasce dal sospetto su Dio, e dal desiderio di metterci al posto di Dio, rifiutando la nostra condizione di creature limitate. Questo è il cuore della causa della crisi ecologica. E' una causa per così dire teologica. Il non accettare il limite, ci porta a cercare di succhiare la vita da tutto e da tutti, pensando così di rendere la nostra infinita (cfr. le dinamiche del consumo, dello sfruttamento, dell'idolatria).

Noi abbiamo bisogno di essere continuamente guariti in questa rottura, abbiamo bisogno di riconciliarci con il fatto che siamo limitati, accettando di ricevere da Dio ciò che ci manca.

E qui si apre il terzo punto di questo buon annuncio: noi non siamo Dio. E' una buona notizia. Ciò ci fa capire che la terra (e la vita) ci precede, ci è stata data. La riceviamo come dono, senza alcun merito, e come tale la dobbiamo restituire, a chi verrà dopo di noi (interessanti qui le tradizioni vetero-testamentarie sul giubileo – cfr. 71 - , sull'anno sabbatico, sulla remissione dei debiti, e l'ipoteca sociale sulla proprietà privata, che si traduce nel principio fondamentale della DSC della destinazione universale dei beni - cfr. 93-95).

Sapere di non essere Dio dà una forma alle nostre relazioni con gli altri e con la terra. Una malintesa interpretazione del comando di soggiogare la terra, l'ha fatto intendere come dominio assoluto e dispotico: ma il testo biblico usa i verbi del coltivare e custodire, perché, appunto, è un dono per tutti, e non solo per noi stessi. Si instaura una reciprocità tra l'uomo e la terra. La terra custodisce l'uomo nella misura in cui l'uomo la custodisce. Una reciprocità che si manifesta nelle future generazioni, che non possono essere defraudate del dono di Dio.

«Perciò Dio nega ogni pretesa di proprietà assoluta: "le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti" (Lv 25,23)» (LS 67).

Ciò implica, da parte dell'uomo, il rispetto delle leggi della natura e dei suoi ritmi (questo è interessante: contro la rapidizazion...).

Il quarto punto della buona notizia è che ogni essere vivente ha un valore proprio di fronte a Dio, e con la sua semplice esistenza lo benedice e gli rende gloria (cfr. CCC 2416). Tutte le creature vanno rispettate nelle loro leggi interne.

Da questa convinzione ne discende un'altra, che è un punto fondamentale di tutta la LS: tutto è connesso, tutto è in relazione. «Quando tutte queste relazioni sono trascurate, quando la giustizia non abita più sulla terra, la Bibbia ci dice che tutta la vita è in pericolo» (LS 70). Cfr. Noè...  
«Tutto è in relazione, la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli uomini» (LS 70).

Un'ulteriore elemento di questa buona notizia è che Dio è l'onnipotente creatore: «Nella Bibbia il Dio che libera e salva è lo stesso che ha creato l'universo, e questi due modi di agire divini sono intimamente e indissolubilmente legati» (LS 73). «Se Dio ha potuto creare l'universo dal nulla, può anche intervenire in questo mondo e vincere ogni forma di male. Dunque, l'ingiustizia non è invincibile» (LS 74). «Non possiamo sostenere una spiritualità che dimentichi Dio onnipotente e creatore. In questo modo finiremmo per adorare altre potenze del mondo, o ci collocheremmo al posto del Signore, fino a pretendere di calpestare la realtà creata da Lui senza conoscere limite. Il modo migliore per collocare l'essere umano al suo posto e mettere fine alla sua pretesa di essere dominatore assoluto sulla terra, è ritornare a proporre la figura di un Padre creatore e unico padrone del mondo, perché altrimenti l'essere umano tenderà sempre a voler imporre alla realtà le proprie leggi e [peggio] i propri interessi» (LS 75).

L'universo è creazione, più che natura. Nel senso che esso ha a vedere con un progetto dell'amore di Dio, dove ogni creatura ha un valore e un significato. Natura rimanda a qualcosa che si analizza e si gestisce, creazione rimanda al dono. Di più: ad una decisione. Non è frutto del caos o del caso. Vi è una scelta libera di un Dio. La creazione appartiene all'ordine dell'amore, e di questo parla. Dall'altro lato però la natura, nella buona notizia biblica, non è divinizzata. Solo l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio: a lui Dio affida il creato, perché lo custodisca. Ma ciò non significa che lo scopo delle altre creature siamo noi, che esse siano solo un oggetto: anch'esse attendono le doglie del parto, cioè la ricapitolazione di tutto in Dio. Noi siamo chiamati a collaborare con il Creatore (lavoro- collaborazione alla creazione), e a «ricondere tutte le creature al loro Creatore» (LS 83).

In ogni creatura c'è un messaggio di Dio. «Insistere nel dire che l'essere umano è immagine di Dio non dovrebbe farci dimenticare che ogni creatura ha una funzione e nessuna è superflua. Tutto l'universo materiale è un linguaggio dell'amore di Dio, del suo affetto smisurato per noi. Suolo, acqua, montagne, tutto è carezza di Dio. La storia della propria amicizia con Dio si sviluppa sempre in uno spazio geografico che diventa un segno molto personale, e ognuno di noi conserva nella memoria luoghi il cui ricordo gli fa tanto bene. Chi è cresciuto tra i monti, o chi da bambino sedeva accanto al ruscello per bere, o chi giocava in una piazza del suo quartiere, quando ritorna in quei luoghi si sente chiamato a recuperare la propria identità». (LS 84).

La molteplicità delle creature deriva da un'unica volontà, ed esse si completano vicendevolmente nel rivelare la grandezza di Dio. Nessuna è Dio (e per questo non vanno divinizzate, né idoltrate), ma sono vivificate da Dio che è "altro".

Vi è una comunione universale tra le creature. Vi sono legami invisibili, e l'essere umano, oltre agli altri legami, ha anche un legame di responsabilità.

I legami più importanti sono quelli che abbiamo con gli altri esseri umani, dunque non può esistere un ecologismo sano che trascuri la dimensione sociale, e privilegi la tutela di qualche creatura. «Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani». (LS 91). «Tutto è collegato. Per questo si richiede una preoccupazione per l'ambiente unita al sincero amore per gli esseri umani e un costante impegno riguardo ai problemi della società» (LS 91). «Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso

pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra» (LS 92)

Lo sguardo di Gesù: affetto e stupore.

### **Natale e tradizioni religiose.**

*(mio articolo pubblicato sulla Difesa del Popolo del 20 dicembre 2015)*

Il tema delle tradizioni nello spazio pubblico è oggi una cartina di tornasole del travaglio culturale in cui sono immersi il nostro Paese e la nostra Europa. Non dobbiamo dimenticare che in questa Europa anni fa molti affermarono con chiarezza che non era il caso di inserire il riferimento alle radici giudaico-cristiane nel testo di una possibile Costituzione europea. Per costoro, allora, il riferimento alle radici sarebbe stato lesivo della laicità europea, e avrebbe costituito un elemento "escludente" in un testo che voleva essere massimamente inclusivo, in nome appunto della laicità e di un certo modo di intendere la ragione. Questa posizione ha un presupposto: la tradizione di matrice religiosa, ritenuta irrazionale, sarebbe di per sé divisiva, incapace di costituire un presupposto per l'incontro con l'altro; e dunque la religione non deve e non può abitare lo spazio pubblico, in nessuna forma. L'Italia spesso si è dovuta confrontare con tesi di questo tipo, portate avanti da forze culturali e politiche, e anche nei tribunali. La Francia ha fatto di questo il suo modello: però ora vede crescere nelle sue periferie cittadini francesi che non abitano quello spazio pubblico voluto come razionale (secondo una certa idea di ragione) e svuotato di simboli religiosi.

Ciò che il Vescovo Claudio esprime nella sua nota, rappresenta viceversa quello che la Chiesa pensa: la tradizione religiosa è parte integrante della cultura di un popolo; essa non è solo irrazionalità, e come tale può abitare lo spazio pubblico. Il sentire religioso alberga nella parte profonda del cuore umano, per molti: rimuoverlo significa rimuovere un pezzo dell'uomo stesso; significa rendere artificiosamente monca una cultura, significa mettere a rischio la sua consistenza; significa fare una separazione irrealistica. Si potrebbe dire: nella trama profonda della cultura di un popolo, il vuoto rispetto al sentire religioso non esiste. A qualcosa o qualcuno di assoluto l'animo umano, anche collettivamente, farà sempre riferimento. Non vale dunque la pena eliminare i riflessi del sentire religioso nello spazio pubblico. Il sentire religioso, peraltro, è spesso portatore di valori ragionevoli che sostanziano la vita sociale e pubblica. È interessante a questo proposito ciò che Papa Francesco dice nella *Laudato si* (63): «Se si vuole veramente costruire un'ecologia che ci permetta di riparare tutto ciò che abbiamo distrutto, allora nessun ramo delle scienze e nessuna forma di saggezza può essere trascurata, nemmeno quella religiosa con il suo linguaggio proprio». Qui il Papa si riferisce all'ecologia, ma il discorso è valido anche più ampiamente.

Quando invece il sentire religioso diviene dannoso per lo spazio pubblico? Quando i suoi simboli divengono strumenti identitari o politici. In questo avviene una confusione di piani, e su questo è saggio proporre anche dei "passi indietro": perché la religione, nella sua essenza, è altro. Nella religione vi è un annuncio etico e antropologico, non politico o identitario. Vi è un sostegno alle motivazioni e alle convinzioni, al modo di concepire la vita, l'altro, la terra, Dio. La comunità credente che si forma attorno a queste convinzioni, se coerente alla natura della religione, non si preoccupa di gestire il potere nella *polis*. Ovvio che vi saranno riflessi "politici", ma in modo derivato dalla coscienza delle persone e delle comunità le quali, toccate da quell'annuncio, trasformano sulla base di quelle convinzioni il proprio modo di entrare in relazione con l'altro, e dunque di vivere nella *polis*.

Il cristianesimo ha contribuito a delineare tale quadro del rapporto tra religione e spazio pubblico. I cristiani ascoltano un messaggio che non è né identitario né politico in senso stretto; credono a parole che puntano a ricostruire nell'uomo la sua relazione con un Dio che è rivelato come Padre, e che come tale pone in una relazione di incontro e di dialogo con tutti gli altri uomini, riconosciuti come fratelli. Un messaggio dunque che, nelle coscienze, produce un modo di vivere

nella *polis* basato sui valori del rispetto della dignità della persona umana, della solidarietà, dell'amicizia civile, della giustizia. I simboli della fede cristiana sono un bambino in una mangiatoia e un uomo crocifisso, e corrispondono a fatti storici. Tali simboli dicono chi è e che cosa vuole il Dio in cui i cristiani credono, e chi è ed è chiamato ad essere l'uomo. Come tali sono apportatori di valori alla cultura che concorrono a plasmare. Per questo i cristiani sono convinti che questi simboli, depositati nella coscienza profonda del nostro popolo, possono abitare lo spazio pubblico, a patto di non venire usati per fini che negano il loro stesso contenuto, e di non essere spostati dal piano autenticamente religioso a quello della funzione identitaria o politica.